

VOLEVO VOLARE COME UNA FARFALLA

Frammenti di infanzia durante la Shoah

Mi chiamo Hannah. Quando ero piccola mi chiamavano "Hanechka". Sono nata in Polonia nel 1935, i miei genitori erano Hershel e Zisel Hershkowitz .

Vivevamo in un paese, Biala Ravenska in Polonia, insieme a molte altre famiglie ebraiche e polacche.

I miei primi anni di infanzia li ho trascorsi a Biala Ravenska, dove gli ebrei vivevano da molti anni insieme agli abitanti polacchi.

I miei genitori ed io abitavamo in una casa nella strada principale. Di fronte a casa nostra c'era un'altra famiglia di ebrei, la famiglia Neuman. Mia nonna viveva al centro del paese, vicino al mercato e le mie zie vivevano in un quartiere abitato solo da ebrei .

I miei migliori amici erano Marisha, Yanek e Basha, erano i miei vicini polacchi.. Adoravo giocare insieme a loro a nascondino e nascondermi fra i rami degli alberi nel giardino dietro casa nostra dove mi piaceva anche stare a osservare i vari tipi di insetti mentre riportavano il cibo ai loro nascondigli. A volte, tanto era l'interesse e la curiosità, dimenticavo del tutto di essere nel bel mezzo del nascondino e soltanto le grida di Marisha e di Yanek che mi stavano cercando, mi riportavano al gioco .

Dall'altra parte del paese scorreva un fiume. In inverno, quando l'acqua ghiacciava, ci piaceva molto correre e scivolare sul ghiaccio; in primavera invece, quando il ghiaccio si scioglieva, costruivamo delle barchette di carta, le lanciavamo in acqua, e le rincorrevamo lungo le sponde fin quando non scomparivano dalla nostra vista .

Tutti gli abitanti del paese mi volevano bene. Ero una bambina allegra e sorridente, con i capelli ondulati e con le guance rosee, tanto che tutti quelli che mi incontravano mi chiedevano come stavo e mi davano un affettuoso pizzicotto

sulle guance. Sapevo cantare e recitare molte poesie in polacco; quando andavo con i miei genitori a trovare amici o parenti, mia madre mi chiedeva sempre di cantare o recitare di fronte a tutti. Non sempre mi andava di farlo, molte volte preferivo continuare a giocare con gli altri bambini.

Quando la mia vita è cambiata ho dimenticato tutte le canzoni e le poesie che sapevo a memoria.

È scoppiata una dura guerra, e la mia meravigliosa infanzia è finita.

Avevo quattro anni quando scoppiò la guerra, nel 1939. I soldati tedeschi invasero e conquistarono la Polonia che confinava con la Germania. Nel nostro paese arrivarono soldati tedeschi in uniforme grigia. Subito imposero il coprifuoco: dalle otto di sera nessuno poteva più lasciare la propria casa. Chi veniva sorpreso in giro per la strada- era punito .

Un giorno vidi che mia madre stava cucendo delle stelle di stoffa gialla sul cappotto di mio padre e sul suo.

Le chiesi: "Mamma, che stai cucendo."?

"Questa stella gialla deve essere attaccata sui nostri vestiti quando usciamo di casa", rispose.

"Tutti lo devono fare?", domandai.

"Solo gli ebrei", mi disse.

"Perché"?

"Così ci hanno ordinato i soldati tedeschi"

"Ma perché"?

"Perché così riconoscono che siamo ebrei", rispose la mamma spazientita.

"Ma perché è importante per loro sapere chi è ebreo?" volevo sapere.

"NON LO SO!. Questo ci ordinano di fare e questo facciamo", disse la mamma arrabbiandosi e continuò a cucire la stella gialla sul cappotto grigio di papà. .La guardai. Teneva le labbra strette mentre le dita cucivano rapidamente, nervosamente...

"Mamma, devo portarti anche il mio cappotto?", domandai

"NO! I BAMBINI NON DEVONO FARLO", rispose la mamma con sgomento e l'ago che aveva in mano continuava a correre lungo i lembi della stella gialla.

Quella sera il cappotto nero di mamma e quello grigio di papà erano appesi all'attaccapanni, accanto alla porta. Su ogni cappotto, davanti e dietro, erano cucite le stelle gialle.

Dopo che l'esercito tedesco conquistò la Polonia, in ogni posto cui arrivavano i soldati tedeschi ordinavano a tutti gli ebrei di trasferirsi in un solo quartiere nello stesso paese o città . Questo speciale quartiere lo chiamarono "ghetto". Anche nel nostro paese fu creato

un ghetto. La nonna, le zie, gli zii e mia cugina Henya vivevano lì con gli altri ebrei .

Era vietato agli ebrei lasciare il ghetto e non potevano né comprare, né vendere nel mercato del paese. Soltanto a pochi ebrei fu permesso di lavorare fuori dal ghetto. Mamma, papà ed io ricevemmo un permesso speciale per abitare fuori dal ghetto. Perché i tedeschi ce lo permisero? Perché mia madre era sarta.

Cuciva vestiti e giacche per tutte le donne del paese, cuciva e rammendava i vestiti dei soldati tedeschi. Loro volevano che mamma continuasse a cucire i vestiti per loro, perché non c'era sarta migliore di lei nel paese .

Mamma cuciva quasi tutto il giorno. Quando una cliente veniva a provare un abito, mi sedevo su una seggiolina in un angolo della stanza e stavo a guardare. Era divertente osservare la signora mentre indossava il vestito e si guardava controllando il modello in un grande specchio: davanti, dietro, ai lati, su e giù; con mamma che le correva intorno, fissando e aggiustando...

Come compenso Mamma riceveva zucchero e cibo .

Papà proseguiva il suo lavoro di commerciante. Ogni mattina andava nel ghetto e spesso andavo con lui. Là, dentro una casa, papà si sedeva dietro un tavolino ed io sedevo accanto a lui su una sedia. Gli ebrei entravano, uno alla volta, secondo la fila. Uno portava un antico oggetto d'argento, un altro un gioiello, un altro ancora un tappeto prezioso. Tutti avevano la stessa richiesta : papà doveva vendere quell'oggetto fuori dal ghetto .

Papà vendeva gli oggetti nel mercato del paese e come compenso portava agli ebrei del ghetto un po' di roba da mangiare. Solo molto poca. Nessuno era pronto a pagare il valore pieno delle merci che papà vendeva. Papà e gli ebrei dovevano accontentarsi di un pagamento molto inferiore al valore della merce e di un po' di cibo .

Ogni giorno a mezzogiorno Mamma faceva una pausa dal lavoro per preparare la minestra. Dentro un gran pentolone pieno d'acqua, mamma metteva delle verdure sbucciate e pochi pezzi di grasso, e la minestra si cucinava su di un grande fornello in cucina. Anch'io aiutavo a preparare la zuppa. Mi mettevo in piedi su una sedia davanti al fornello e rimescolavo il brodo con un grande mestolo di legno, in modo che il grasso si sciogliesse per bene mischiandosi con le verdure e le spezie. Passato un po' di tempo, mamma mi chiedeva : "Hanechka, la minestra è saporita?" Allora prendevo un po' di zuppa con il mestolo, la portavo vicino alla bocca, soffiavo per raffreddarlo e poi la assaggiavo. Soltanto quando annunciavo che la minestra era pronta e saporita, mamma metteva la pentola su un carrello e la trasportava nel ghetto. Lì la distribuiva fra gli ebrei affamati.

La notte dello Yom Kippur (Giorno dell'Espiazione) andai con mio padre a pregare nella sinagoga del ghetto. Papà indossava abiti festivi. Sul risvolto della giacca aveva la stella gialla . Io indossavo un vestito bianco a fiori e avevo scarpe bianche lucide. Papá teneva in mano una sacca di velluto, piacevole al tatto. La sacca conteneva il tallit. Avvicinandoci vedemmo i bambini, tutti vestiti di bianco, che giocavano nel cortile davanti alla sinagoga. Tutto appariva così pulito e ordinato .

Papà mi lasciò all'ingresso della sinagoga ed entrò. Io rimasi in piedi, vicino alla porta e guardai dentro. C'erano delle colonne altissime, dipinte di un color azzurro cielo, che sorreggevano il soffitto, alto e spazioso, dipinto di bianco. Decine di candele accese nei candelabri appesi alle colonne illuminavano il posto. Tutta la sinagoga era piena di luce. Sul pavimento c'erano lunghe panche di legno. Davanti a loro, centinaia di uomini pregavano in piedi, avvolti nei loro tallitot bianchi. L'aria era pervasa da un senso di sacralità .

Ascoltavo le preghiere ed i salmi. Non capivo l'ebraico ma sapevo che era la mia lingua, la lingua del mio popolo, la lingua degli ebrei. Dopo un po' uscii dalla sinagoga nel cortile. I bambini mi invitarono a giocare con loro. Giocammo silenziosamente, per rispettare le persone in preghiera .

Poche settimane dopo ci fu un grande incendio. Vidi le fiamme che si alzavano.

"Mamma,-gridai- cosa sta bruciando"?

Mamma mi strinse a sé e mi sussurrò "La sinagoga. I soldati tedeschi le hanno dato fuoco.

"Perché mamma"?

Lei mi abbracciò senza rispondere .

Ancora oggi mi accompagna l'immagine degli ebrei avvolti nello scialle rituale che pregano in piedi nel giorno di Kippur e a questa immagine si sovrappone quella dell' immenso incendio che bruciava la sinagoga vuota, e le fiamme che si levano al cielo.

Compì sei anni.. Il mio paese, Biala Ravenska in Polonia, era governato dai tedeschi. Arrivò il primo giorno di scuola.

Marisha, la mia amica polacca, mi propose di andare insieme alla scuola del paese. La mattina ci incontrammo e ci incamminammo verso la scuola., con tanti altri bambini del paese. Arrivammo al cancello della scuola. Accanto alla porta stava in piedi il portiere. Lo conoscevo, abitava vicino a noi. Ad ogni studente diceva: "Buon giorno " e " In bocca al lupo

nei tuoi studi .”

Marisha entrò ed io dietro di lei.

“Buon giorno”, salutai il portiere .

“Dove stai andando?”, mi domandò.

“A scuola, in prima ”, dissi orgogliosa e feci per entrare .

L'uomo mi bloccò “ Tu non puoi”- disse deciso.

“Ma ho sei anni”... .

“Sei ebrea” mi disse “gli ebrei non hanno diritto di studiare. In questa scuola non c'è posto per gli ebrei .

Mi guardai intorno. Marisha e gli altri bambini stavano lì a sentire. La campanella suonò. I bambini e Marisha, corsero in classe. Io mi girai e uscii. Rimasi in piedi in mezzo alla strada, aggrappata alla cancellata della scuola. Vidi Marisha allontanarsi finché entrò nell'edificio della scuola .

Non piansi. Pensai: sono ebrea e questo non è il mio posto Rimasi lì in piedi, finché il cortile si svuotò di tutti gli alunni Il nuovo anno scolastico era cominciato- senza di me .

Tornai a casa. Mamma mi stava aspettando con un gran sorriso e mi chiese :” Henechka, dove sei stata”?

“Da nessuna parte, ho solo fatto due passi”, risposi.

“Vieni”, disse mamma, “il nuovo anno scolastico è cominciato. I tuoi libri ti aspettano ”

Mamma entrò con me nella stanza dove c'era papà. Sul tavolo c'era una pila di libri e quaderni. Papà mi sorrise, e mi strinse la mano. “Congratulazioni Hanechka. Oggi è il tuo primo giorno nella “Nostra Scuola”. In bocca al lupo.”!

Mia madre e mio padre erano i maestri nella “Nostra Scuola”e mi insegnarono a leggere e a scrivere .

Una sera i tedeschi ordinarono a tutti gli ebrei di prendere qualche vestito e un po' di cibo e di andare nella scuola della città. Anche noi dovevamo andare. Mamma preparò due valigie

cariche di cibo e abiti e ci unimmo al gruppo degli ebrei che venivano dal Ghetto .

Dovevamo aspettare dentro le aule. Ogni ora entrava un soldato tedesco, leggeva una lista di nomi e gli ebrei che erano stati chiamati uscivano nel cortile e salivano a bordo di carri trainati da cavalli e guidati da polacchi, abitanti del nostro stesso villaggio. Li conoscevamo quasi tutti. Ai bei tempi, prima della guerra, portavano frutta e verdure nella piazza del mercato .

Aspettavamo di essere chiamati. Io ero in piedi, accanto alla finestra, e guardavo fuori. Vidi uno dei vicini di mia nonna andare dal cocchiere e domandargli: "Dove andiamo"?

"Ad est", fu la risposta .

Il soldato tedesco chiamò mia nonna, le mie zie e mia cugina Henya. Mamma e papà piangevano quando si separarono da loro. Anche io li salutai, li abbracciai e li baciai, ma non piansi. Avevo sentito il cocchiere dire "ad est". Papà una volta mi aveva detto che la Terra d'Israele si trova ad est. Mio zio Yakov, il fratello di papà, si era trasferito in Palestina prima dello scoppio della guerra e quindi pensai che stessero portando anche mia nonna e gli altri miei parenti nella Terra d'Israele. Nonna, le mie zie e mia cugina Henya si arrampicarono sul carro. Poi si misero a sedere. Non riuscivo più a vederle. Tutto ciò che potevo vedere erano le ruote del carro e le zampe dei cavalli che pestavano a terra nervosamente. La mattina seguente i soldati tedeschi lessero l'ultima lista. Non eravamo stati chiamati. L'ordine era stato dato e i carri partirono .

Non appena Mamma si rese conto che noi non eravamo stati portati via, prese tutti i pacchi di cibo che aveva preparato, corse dietro al carro dove si trovava nonna e lanciò dentro i pacchi. Continuò a correre dietro al carro finché non scomparve alla vista dei suoi occhi bagnati di pianto. Noi non fummo deportati perché i tedeschi avevano bisogno che mamma continuasse a cucire vestiti per loro perché nessuno cuciva meglio di lei .

I carri non andavano verso la Terra d'Israele, come avevo pensato; andavano nella Polonia dell'est. Dopo la guerra venimmo a sapere che i carri avevano portato gli ebrei verso una città chiamata Tomashov, da dove tutti gli ebrei vennero messi sui treni e a Treblinka. A Treblinka i tedeschi uccisero tutti gli ebrei della mia città, e tra loro mia nonna, le mie zie e mia cugina Henya .

Con noi erano rimasti solo il calzolaio ebreo, il vetraio ebreo e pochi altri. Nel Ghetto non restavano che case vuote. I negozi erano stati tutti forzati e quel poco che era rimasto fu rubato. Entrarono anche nello studio del fotografo. Nell'aria volavano qua e là le immagini di bambini e adulti che qui erano vissuti e ora non c'erano più.

Mamma mi cucì un vestito nuovo. Una sera mi chiese di mettermi in piedi sul tavolo per fare l'ultima prova. Il vestito era di velluto blu, con un bel colletto bianco e tante pieghe. Ero così felice. Facevo delle piroette veloci sul tavolo e la gonna si sollevava e poi ricadeva. Mamma mi disse: "Stai attenta o cadrai". Ma io continuavo a volare come una farfalla .

Papà entrò. Venne da me e mi tirò giù dal tavolo. Non si accorse nemmeno del mio vestito nuovo .

"Dobbiamo andarcene" disse " Ho incontrato il padre di Marisha e mi ha detto che stanotte deporteranno tutti gli ebrei rimasti in città ."

Non c'era tempo per le domande. Lasciammo la casa e ci addentrammo nel bosco. Arrivammo ad una fattoria. Entrammo nel porcile e ci nascondemmo sotto una catasta di fieno. La mattina seguente la proprietaria, una polacca, venne da noi e ci portò una pagnotta tonda e qualche salsiccia. Era un'amica di Moshalkova, la nostra vicina, che l'aveva convinta a nasconderci nel porcile finché avevamo i soldi per pagarla. Durante il giorno sedevamo in una fossa scavata nel porcile. Ne sento ancora l'odore. Ascoltavo le galline che razzolavano nel cortile, il rumore del cavallo accanto alla casa, il fruscio degli alberi .

Era l'inizio dell'inverno. Un vento freddo muoveva i rami degli alberi nel bosco. Osservavo i maialini rannicchiarsi sotto la pancia della loro mamma e dicevo a me stessa: "Anch' io sono al caldo perché sono qui con la mia mamma e il mio papà". Presi un maialino in braccio, lo coccolai e mi misi a giocare con la sua codina arricciata .

Non saprei dire da quanti giorni ci fossimo nascosti lì, quando una mattina all'improvviso accorse la padrona di casa.

" I soldati tedeschi stanno dando la caccia agli ebrei nel bosco. Ho paura. Cosa accadrà se vi prenderanno qui nella mia proprietà"?

"Non preoccuparti," disse mio padre, "Ci nasconderemo nella fossa e staremo molto attenti".

"Non è abbastanza," gridò la donna. "La bambina si spaventerà e piangerà; i soldati vi troveranno e sarà la mia fine. Sapete qual è la punizione per tutti coloro che nascondono gli ebrei ".

Per un momento ci fu silenzio. Nessuno di noi parlava, persino i maiali erano silenziosi, e i rami degli alberi erano immobili, come se avvertissero il pericolo.

"Ho un'idea," disse la donna. "Metteremo la bambina in un sacco di patate. Mio figlio Sasha se lo caricherà per la strada come se fosse davvero un sacco di patate, e voi due vi

nasconderete nella fossa. Io la coprirò con molto fieno e immondizia. Spero che il cattivo odore terrà lontani i tedeschi ”.

Avevo ancora addosso il mio vestito nuovo, che già non sembrava più essere così nuovo, quando mi infilai nel sacco di patate. Era un grande sacco fatto di tela marrone ruvida. L'odore all'interno del sacco mi ricordava quello delle patate marce nel fienile .Mi raggomitolai dentro il sacco e continuavo a ripetermi, “Sono una patata! Sono una patata! Non posso muovermi. Le patate non si muovono.Bisogna anche tenere il respiro che nessuno senta. Se arrivano i tedeschi, io non posso gridare. Le patate non parlano ”!

Il figlio della signora mi trascinò , fino a quando sua madre non avvertí dicendo che i tedeschi avevano lasciato la foresta e che non c'era più alcun pericolo .

I tedeschi non ci trovarono. Io ritornai dai miei genitori, nella fossa del porcile. Tutto ciò che volevo era volare come una farfalla.

I soldati tedeschi continuarono a cercare gli ebrei nel bosco.

La signora polacca, che ci aveva permesso di nasconderci nel suo porcile, era terrorizzata all'idea che i tedeschi potessero trovarci e punirla. La punizione per aver nascosto gli ebrei era la morte. La signora disse ai miei genitori che avremmo dovuto trovarci un altro posto per nasconderci.

Mio padre le chiese di contattare Moshalkova, la nostra vicina in città, che appena seppe che dovevamo trovarci un nuovo nascondiglio promise di aiutarci .

Pochi giorni dopo sentimmo dei passi proprio vicino al porcile. Spaventati, ci nascondemmo nella fossa e mio padre ci coprì con il fieno. La porta si aprì.

“Zisel, Hershel.” La voce di Moshalkova. Che sollievo! Si sedette con noi nel porcile e ci disse che con il denaro che mio padre le aveva dato era riuscita a rimediare solo due carte d'identità per una madre e una figlia .

“Penso che Zisel e Hanechka dovrebbero vestirsi come due contadine polacche, madre e figlia, madre e figlia, e recarsi da mia sorella che vive a Varsavia.” Moshalkova si rivolse a mia madre. “Mia sorella e suo marito sono che stiate a casa loro”.

“Dobbiamo stare tutti insieme,” rispose mia madre.

“E' pericoloso,” disse Moshalkova. “Se trovano Hershel senza documenti, sarà arrestato immediatamente. Neanche i polacchi osano andare in giro senza carta d'identità, figuriamoci

gli ebrei”.

“Hershel,” mia madre disse a mio padre, “Dai più denaro a Moshalkova, così che possa rimediare un documento polacco anche per te”.

“Zisel, ti sbagli. Anche con i soldi è difficile ottenere una carta d’identità polacco,” disse Moshalkova.

“Aspetteremo fino a quando ci sarai riuscita” disse mia madre. “Dobbiamo stare tutti insieme. Ti prego, Moshalkova, cerca di rimediare un documento per Hershel,” supplicò.

“Prometto di fare il fare del mio meglio,” disse Moshalkova, mentre mia madre la abbracciava forte .

Quella notte, prima di andare a dormire nel fienile, mio padre disse, “Zisel, Hanechka, voglio che voi andiate”.

“E tu che farai?” chiese mia madre.

“Voglio andare nella foresta e raggiungere i partigiani”.

Guardai mio padre perplessa. Chi erano i partigiani?

“Hanechka,” mi disse, “nel bosco ci sono dei gruppi di soldati polacchi ed ebrei che combattono contro i tedeschi. Hanno pochissime armi, ma usano quello che hanno per attaccare le pattuglie tedesche, per distruggere i binari della ferrovia, e per sabotare i treni che portano provviste e munizioni all’Esercito tedesco. Voglio unirmi a loro”!

“Ma è pericoloso,” dissi io.

“Ovunque è pericoloso; anche rimanere qui in questa fossa puzzolente è pericoloso. Ma ti prometto, Hanechka, che sarò molto attento,” disse mio padre sorridendo e facendo l’occholino a mia madre.

“Hershel,” supplicò mia madre, “aspetta solo qualche giorno. Forse Moshalkova riuscirà a procurarti un documento”.

Mio padre replicò, “E’ inutile aspettare, Zisel. Ogni giorno la situazione è più pericolosa. La padrona di casa sta perdendo la pazienza, e vuole mandarci via. Meglio usare il denaro per pagare la famiglia Skovroneck, che è pronta a nascondervi a Varsavia.

E comunque sia, ho preso la mia decisione e voi dovete accettarla”.

La mattina seguente mio padre chiese alla proprietaria di casa di contattare nuovamente Moshalkova, e le comunicò la sua decisione. Moshalkova mi portò dei vestiti proprio come quelli dei contadini.

Mi tolsi il vestito nuovo, ormai sporco, e indossai una larghissima gonna tessuta a strisce, una camicia larga, e mi misi un grosso fazzoletto in testa .

Moshalkova diede a mia madre i nostri documenti e così fummo pronte a partire. Mio padre mi strinse forte a sé e mi sussurrò all'orecchio, “Hanechka, quando la guerra sarà finita, verrò a prendervi.” Piansi amaramente quando lasciammo mio padre .

Il figlio di Moshalkova ci portò con un carro alla stazione e da lì prendemmo un treno diretto a Varsavia. I nostri documenti vennero controllati sul treno senza intoppi e arrivammo sane e salve presso la casa degli Skovroneck .

Ero sicura che mio padre se la fosse cavata nella foresta. Mi sbagliavo. Mio padre venne catturato nella foresta e ucciso. Non venne mai a prenderci alla fine della guerra, come aveva promesso.

Ero arrivata con la mamma a Varsavia. Qui nessuno sapeva che io e la mamma eravamo ebree.

Abitavamo con gli Skovroneck in via Zelzenah 64, al sesto piano. La signora Skovroneck era la sorella della signora Moshalkova, la nostra vicina del villaggio. Ci presero a vivere a casa loro. Il signor Skovroneck era elettricista e la signora Skovroneck vendeva il sapone al mercato. Le loro due figlie, Hanka, che aveva tredici anni e Basha, che ne aveva dieci, andavano a scuola .

Per due anni abbiamo vissuto con loro.

Per due anni non siamo uscite dalla porta di casa.

Per due anni non abbiamo camminato dentro casa.

Per due anni non ci siamo avvicinate alla finestra - - Camminavamo sempre carponi .

Per due anni Hanka e Basha non hanno portato amici a casa.

Era severamente proibito dire a qualcuno che noi ci trovavamo a casa loro.

Questo segreto era una questione di vita o di morte .

Mia madre si occupava di pulire la casa. Faceva cuocere il sapone che la signora Skovroneck vendeva al mercato e cuciva i vestiti di tutti noi. Di sera aiutava le ragazze a fare i compiti. Sapevo le risposte a molte delle domande che venivano fatte loro, ma me ne stavo in silenzio, in modo tale da non disturbarle o farle arrabbiare .

La mattina, quando erano usciti tutti di casa, mi sentivo una regina. Innaffiavo le piante che la signora Skovroneck mi aveva dato. Leggevo i libri delle ragazze, e camminavo carponi sotto le finestre, ascoltando le voci dei bambini che giocavano nel cortile. E parlavo con mia madre sottovoce, per non farmi sentire da nessuno .

Mi sedevo vicino la porta e ascoltavo i passi delle persone che salivano e scendevano per le scale. Riconoscevo i passi degli Skovroneck. Sapevo quando sarebbero rientrati e stavo attenta alla maniglia che girava - era il segnale per aprire la porta. Nessuno degli Skovroneck suonava il campanello, né tanto meno bussava alla porta. Se qualcuno bussava o suonava, pensavo di essermi sbagliata perché non avevo sentito i passi nelle scale. Aspettavo, tesa e in silenzio, fino a quando i passi si allontanavano.

L'appartamento dei Sovroneck si trovava vicino al ghetto di Varsavia, dove per ordine dei tedeschi erano obbligati a vivere gli ebrei della città. Era il più grande ghetto ebraico mai visto.

La signora Skovroneck disse a mia madre che nella zona del mercato erano arrivati alcuni ebrei dal ghetto. Raccontavano del sovraffollamento, della fame e delle malattie.

Ei raccontavano che anche dal ghetto di Varsavia gli ebrei venivano portati via sui treni. La signora Skovroneck disse che al mercato correva voce che stesse per accadere qualcosa nel ghetto .

Una notte, mentre tutti dormivano, sentimmo delle esplosioni che provenivano dal ghetto, e il cielo diventò rosso. Non potei trannenermi e corsi alla finestra. Mia madre stava in piedi accanto a me. Non dicemmo una parola, piangevamo soltanto .

Sapevamo che i pochi ebrei rimasti al ghetto stavano lottando contro i soldati tedeschi con le ultime forze rimaste. Contro gli ebrei che avevano solo poche pistole i tedeschi disponevano di fucili e carri armati. Gli ebrei non avevano alcuna possibilità.

Una notte si udì una sirena d'allarme. I tedeschi stavano bombardando il ghetto con l'aviazione.

La famiglia Skovroneck e tutti gli altri inquilini del palazzo scesero nel rifugio per ripararsi dalle bombe. Mia madre ed io rimanemmo nell'appartamento. Mia madre si era sdraiata sopra di me e mi disse di non guardare, ma io sbirciavo comunque. Attraverso la finestra vidi cadere una bomba. Ero scioccata. La bomba non era rotonda come mi immaginavo, ma assomigliava a una grossa bottiglia. Rimanemmo così tutt'e due distese, fino a quando il bombardamento finì .

Pochi giorni dopo, la signora Skovroneck ci disse che nel ghetto non era rimasto neanche un ebreo, e che tutto era stato completamente raso al suolo e bruciato. Elogiando gli ebrei ci raccontò che al mercato molti dicevano che gli ebrei avevano avuto il coraggio di fare quello che i Polacchi non osavano fare: ribellarsi.

Nessuno doveva sapere che io e la mamma eravamo nascoste nell'appartamento degli Skovroneck. Ogni volta che gli Skovroneck avevano visite, mia madre ed io ci nascondevamo nell'armadio. Una volta ci fu una visita inaspettata, mia madre ed io non avemmo neanche il tempo di raggiungere l'armadio, e ci nascondemmo nella cassa del carbone. La signora Skovroneck si sedette sul coperchio fino a che l'ospite non se ne andò.

A volte, dovevamo nasconderci nell'armadio per ore, senza muoverci, senza emettere neanche un suono. Allora immaginavo di essere un folletto che viveva nella foresta, con un vestito blu e un cappello rosso con i pon-pon. Mi immaginavo di bere la rugiada, di camminare tra i fiori e di indovinare il nome di ciascuno dal suo profumo .

Avevamo fatto un'altro patto fra noi : Se fossero venuti i tedeschi a caccia degli ebrei, quando fossero arrivati al quarto piano, mia madre ed io saremmo scese al quinto piano e saremmo saltate giù. In questo modo, i tedeschi non avrebbero mai saputo che venivamo dall'appartamento degli Skovroneck e non li avrebbero puniti per averci nascosto.

Un giorno i tedeschi vennero a perlustrare il palazzo, e arrivarono al quarto piano. Mia madre mi prese per mano e stava per portarmi giù con lei al quinto piano, come avevamo promesso, quando Hanka Skovroneck la fermò. La ragazza prese una grande scala e ci disse di salire sul tetto del palazzo. Ci sedemmo lì, pietrificate, per un'ora fino a quando Hanka ci chiamò per scendere.

I tedeschi erano arrivati fino al quinto piano – poi se ne erano andati .

Mia madre, Hanka ed io ci mettemmo a ballare con foga. Era una danza di felicità, una danza di vittoria sulle forze del male.

Avevo dieci anni quando la guerra finalmente finì. Mia madre ed io prendemmo un treno

diretto al nostro villaggio di Biala Ravska. Pensavamo di trovare mio padre o qualcun altro della nostra famiglia che fosse sopravvissuto. Sul treno salì un nostro vecchio vicino, un polacco. Pensai che sarebbe stato felice di vederci, ma ci guardò appena e proseguì nel vagone .

Arrivammo al villaggio – passammo accanto alla nostra vecchia casa. Guardai attraverso la finestra. Tutto era rimasto proprio come noi l'avevamo lasciato, come se non ce ne fossimo mai andati via. Ma una famiglia polacca sedeva al nostro tavolo. Non era più casa nostra .

Andammo a casa della mia amica Marisha. Rimasi da lei mentre mia madre andava dalla signora che ci aveva nascosto, in cerca di notizie di mio padre. Ma Marisha non era più la mia amica. Troppe cose erano successe; troppe cose erano cambiate dai giorni in cui giocavamo a nascondino nel giardino dietro casa nostra .

Mia madre tornò dalla visita alla signora polacca e non disse una parola. Non le chiesi niente. Eravamo sole, io e la mamma. Mio padre non c'era più. Mia nonna non c'era più. Anche tutti i miei zii, zie e mia cugina HEnyase ne erano andati. Di tutti gli ebrei della nostra città rimanevano solo trentacinque adulti e due bambini, di cui una ero io .

Il mattino seguente lasciammo Biala Ravska.

Per sempre.

Andammo a vivere in un'altra città. Mia madre decise di non dire a nessuno che eravamo ebree.

Mia madre lavorava come sarta, mentre io studiavo nella scuola polacca del posto. Andavo in chiesa con le altre ragazze della mia classe e studiavo la religione Cattolica con il prete .

Una volta il prete fece una domanda e solo io conoscevo la risposta. Il prete sorrise e disse, "Hanechka, se non sapessi che sei cattolica, direi che tu hai una mente ebraica ".

Tornai a casa e chiesi a mia madre di cercare altri ebrei. Ci trasferimmo a Lodz. Era un venerdì. Mentre camminavamo per le strade, mia madre ed io vedemmo un paio di candele che ardevano presso una finestra.

"E' la vigilia del Sabato," disse mia madre delicatamente.

Bussò alla porta. Non appena questa si aprì, sentii un profumo di pesce ripieno (gefilte fish). Mia madre scoppiò in lacrime e abbracciò la donna che era lì in piedi .

Eravamo di nuovo con altri ebrei .

Mia madre conobbe un signore ebreo di Lodz che si chiamava Yosef Kupershmit e che aveva perso sua moglie e sua figlia durante la guerra.

Si sposarono e Yosef diventò il mio nuovo padre. Un anno dopo nacque Avraham, mio fratello .

Yosef mi disse che il mio nome ebraico era Hannah, come quello di Hanna e i suoi sette figli. E mi raccontò la storia del loro eroismo, quando furono messi a morte dal crudele re Antioco perché non vollero abbandonare il loro ebraismo. Da allora in poi, dissi a tutti che il mio nome era Hannah, e non Hanechka. Mi sentivo completamente parte del popolo ebraico, e tutto ciò che volevo era raggiungere la Terra di Israele (Eretz Israel.)

Mi unii ad un movimento giovanile chiamato "HaChalutz" (Il Pioniere) e durante le attività del gruppo si parlava molto della Terra di Israele. Speravo di raggiungerla. Sapevo che la mia famiglia non sarebbe rimasta in Polonia. Ci fu proposto di trasferirci negli Stati Uniti d'America.

Dissi a tutti che sarei andata solo in Israele, e che non sarei andata da nessun'altra parte. Lasciammo la Polonia diretti verso Eretz Israel.

Il 28 gennaio 1949 arrivammo in Israele. Mentre la nave "HaAtzmaut" (L'indipendenza), sulla quale eravamo imbarcati si avvicinava al porto di Haifa, vidi la catena montuosa del Carmelo. Sapevo che finalmente ero a casa.

In piedi, sul ponte della nave, dissi a me stessa : « Io sono Hanna, un'ebrea orgogliosa di esserlo. Vivo in Israele, in un luogo che ha futuro. Il popolo d'Israele vive « .

Ho vissuto con i miei genitori a Tel Aviv e quando sono diventata grande ho studiato alla scuola per infermiere. Oggi lavoro come infermiera a Tel Aviv. Ho sposato un uomo che si chiama Yitzchak Gofrit.

Abbiamo un figlio che si chiama Ofer. Ofer è diventato un dottore e ora vive a Gerusalemme con sua moglie Dafna e i suoi bambini Shani, Gal e Ben .

Mia madre, Zisel, ha vissuto a Tel Aviv e continuò a cucire fino a quando era diventata troppo vecchia per vedere .

Non dimenticammo mai la famiglia Skovroneck. Sono stati riconosciuti « Giusti fra le Nazioni » e hanno ricevuto un'attestato e una medaglia e a Yad Vashem é stato piantato un

albero in loro onore.

Vi ho raccontato una piccola parte della storia che porto sempre con me .

Sarei felice di rispondere alle vostre domande o di sapere cosa pensate della mia storia.

Vi prego di scrivermi in Israele al seguente indirizzo :

Hannah Gofrit

Pinkas 54

Tel Aviv 62261

Israel

gafrit@netvision.net.il

Spero di sentirvi al più presto .

Ringraziamo Maria Luisa Galié and Maria Chiara Spagnuoli per la traduzione.